

SUL LINGUAGGIO

a Philipp Chandos

«L'inesprimibile (ciò che mi appare pieno di mistero e che non sono in grado di esprimere) costituisce forse lo sfondo sul quale ciò che ho potuto esprimere acquista significato.»

Ludwig Wittgenstein

IL PENSIERO RAPPRESENTATIVO E L'ENTIZZAZIONE DEL LINGUAGGIO

«Codesta parola « visione », devo affidarla a voi, che l'accogliate così come io la do, senza legarla a concetti preesistenti, che sotto questo concetto intendiate tanto la vera penetrazione della più compatta materia quanto lo sguardo smisurato che accoglie l'accadere cosmico.»

Hugo von Hofmannsthal, "Il poeta e il nostro tempo"

L'Esserci (M. Heidegger, "Essere e Tempo") al limitare di ogni movimento da o verso il mondo ragiona, pensa. Quando discute, quando ascolta, quando legge e cerca di capire un concetto difficile, quando è soggetto o oggetto di un determinato movimento del mondo, di un determinato accadere: i concetti del suo pensiero sono ogni volta diversi - un triangolo, il Tractatus, William Yeats o il giovane guardato, e il sentimento provato guardandolo: nonostante siano ogni volta diversi, essi sono tuttavia sempre rappresentabili.

Proprio dell'Esserci è un pensiero rappresentativo. Ciò vuol dire che, di fronte a una parola, egli pensa un'immagine, l'immagine che rappresenta l'ente espresso dalla parola, e questa rappresentazione soggettiva è legata ad altre rappresentazioni sussunte dai ricordi dell'Esserci che sta davanti alla parola. Tutto questo non è in realtà ciò che la parola indica. Tutto questo è ciò che essa indica per un Esserci, in relazione a se stesso inteso come somma dei momenti vissuti fino al luogo del pensiero meno i momenti che egli non ricorda.

Il fraintendimento del significato del concetto di "pensiero rappresentativo" è la causa del l'entizzazione del linguaggio, motivo per cui oggi l'Esserci è tanto lontano da una prospettiva di comprensione autentica di se stesso che insegue con il suo pensiero concetti che, fuori di lui, gli sembrano tanto solidi da poterlo sostenere, ma di cui egli non riesce neanche a definire un grado di validità. L'Esserci si muove su concetti che sono solo concetti-per-lui, e non ciò che essi sono in realtà.

Ente indica ciò che un ente è in se stesso, ciò che definisce l'essere di un ente, non in un tempo o in un altro, ma in ogni determinazione temporale e in ogni determinazione spaziale. L'Esserci pensa un determinato *ente*, esistente in un momento determinato del tempo in un luogo determinato più o meno lontano da lui, un determinato ente portato in un contesto temporale che non appartiene a ciò che esso è in se stesso, e in qualche relazione con lui. L'Esserci è portato a pensare un ente, in un tempo e in un luogo. L'esser-*ente* di un ente è invece ciò che rimane, che non ha dimensione temporale, ciò che egli è in se stesso.

La parola è in grado di cogliere l'essere dell'ente che significa, e di custodirlo nel Linguaggio, in ciò che è detto, perché essa è legata al Linguaggio.

L'Esserci è in grado di cogliere ciò che la parola dice, perché egli è, nel suo essere, essere-nel-mondo, e nel mondo egli si rapporta agli enti che gli sono prossimi nel modo in cui essi sono in se stessi, nel loro essere. Ciò è possibile per l'Esserci solo là dove egli è-nel-mondo autenticamente. Il fraintendimento del pensiero rappresentativo non permette all'Esserci di essere il vero luogo del Linguaggio, non gli permette di comprendere ciò che permane, e lo trascina senza che egli se ne

accorga in una condizione di inautenticità. Il fraintendimento ha luogo nel pensare la parola “rappresentativo”.

“Rappresentativo” è l’aggettivo di “rappresentare”. “Rappresentare” vuol dire “rendere qualcosa in modo che gli altri possano vederlo”. Qualcosa come “rappresentare” può esistere solo se esiste qualcosa come “vedere”. Codesta parola, “vedere”, è il luogo del fraintendimento.

“Vedere una cosa” non vuol dire farne esperienza nelle sue determinazioni fisiche, farne esperienza, cioè, in un momento e in un luogo, significa invece “essere rivolto”, “cogliere qualcosa in se stesso”.

Il pensiero rappresentativo è dunque il pensiero fenomenologico - il pensiero con cui l’Esserci può cogliere il mondo in ciò che esso autenticamente è, nella sua mondità, non-relativamente. Il pensiero rappresentativo così delineato, il pensiero fenomenologico husserliano, è dunque in realtà ciò che può permettere all’Esserci di superare il coprente guardare il mondo e può porlo nella prospettiva della possibilità della scelta.

«Codesta parola « visione », devo affidarla a voi, che l’accogliate così come io la do, senza legarla a concetti preesistenti, che sotto questo concetto intendiate tanto la vera penetrazione della più compatta materia quanto lo sguardo smisurato che accoglie l’accadere cosmico.»

IL LINGUAGGIO E LA LINGUA

Il Linguaggio è il Fondamento.

Il Linguaggio si trova nel significato della lingua, non nella lingua stessa o nel suo fenomeno. Il parlare autentico è un parlare che prescinde dalla lingua in cui si parla e prescinde dal modo in cui la si pronuncia. Il parlare autentico non c'entra niente con il parlare. Il parlare autentico è l'esperienza del Linguaggio, esso risponde al Linguaggio, cor-risponde al Dire del Linguaggio, che è un Dire originario.

Il parlare autentico non c'entra niente con il parlare. Il parlare autentico è il detto, ciò che è racchiuso nel movimento, ciò che è sempre lì, il Significato, non la costruzione dei significanti che lo significa. Il parlare è autentico solo se risponde al Linguaggio. Il Linguaggio parla all'Esserci nel suo essere-nel-mondo solo quando, attraverso le sue azioni, l'Esserci è-nel-mondo autenticamente, quando cioè egli è nel modo del suo proprio essere più autentico. La parola del Linguaggio è un Dire originario, un significato che non viene espresso per mezzo di significanti, è un cogliere. L'Esserci comprende e cor-risponde al Dire originario del Linguaggio quando è-nel-mondo autenticamente.

Ciò di cui l'Esserci fa esperienza quando il Linguaggio gli parla è il Significato inteso nel suo essere in se stesso più profondo e oscuro. Il Significato è riconosciuto (ri-conosciuto) dall'Esserci che corrisponde al Linguaggio, ma non può essere detto. Esso sussiste nel modo del riconoscimento e del non-detto. Non esiste alcuna parola né insieme di parole che possono significare un'esperienza del Significato. Il Linguaggio non si può parlare.

La lingua può portare l'Esserci a fare esperienza del Linguaggio, può portarlo a fare esperienza del Significato. Con la lingua è impossibile parlare il Linguaggio, è impossibile parlare il suo Dire originario, ma la lingua esiste perché esiste qualcosa come la relazione, l'essere-nel-mondo, il riconoscimento, e il riconoscimento può accedere perché accade il Linguaggio. La lingua esiste perché esiste il Linguaggio, esiste come estensione del Linguaggio.

Il Linguaggio è il concetto, ciò che viene significato con la parola. La lingua parla il Linguaggio nel modo del non-detto, e il Linguaggio inesprimibile, l'inesprimibile Significato, può essere riconosciuto e compreso, dimorando nella parola, essendo esso già sempre presso l'Esserci e potendo essere colto nell'inesprimibile rimando al permanere dell'essere.

Una determinazione d'essere del Linguaggio è l'esser-temporale. Il Linguaggio è temporale perché l'Esserci è temporale, mentre la lingua non ha tale determinazione. Essa non può essere il significato dell'essere, perché sua dimora e suo unico significato è il Linguaggio. L'Esserci coglie il Significato al parlare del Linguaggio che si rivolge a lui, corrispondendogli, ma il Significato sfugge all'uomo, mentre la parola permane. La lingua è il modo che l'Esserci ha di svincolare il Linguaggio dal suo essere temporale.

«Io, il poeta William Yeats, / Con le assi di un vecchio molino e con tegole verdi come il mare, / E con lavori da fabbro dalla fucina di Gort, / Restaurai questa torre per mia moglie George; / E queste lettere possano restare / Quando tutto sarà nuovamente in rovina.»

William Butler Yeats, “Da incidere su una pietra a Thoor Ballylee”, trad. di Roberto Sanesi

Le parole non possono dire il Linguaggio, ma il Linguaggio sussiste, permane, nelle parole. Il Linguaggio permane nella lingua quando questa è parola autentica, quando cioè risponde al parlare del Linguaggio, al Dire originario, al Significato. Il Linguaggio permane nel significato della lingua, permane in quel modo del significare che è il modo della parola autentica, il modo più intimo di voltare lo sguardo verso il Linguaggio, e, in quelle parole che non possono esprimerlo, coglierlo.

Nella lingua il Linguaggio permane. Nella lingua l'Esserci si muove al di là del suo esser-temporale. Nella lingua il Linguaggio vince sul Tempo.

«Nei Sette Boschi ho udito i piccioni levare / Il loro lieve tuono, e le api del giardino / Ronzare tra i fiori del cedro; e scacciare / Le inutili grida e le antiche amarezze / Che svuotano il cuore. Ho dimenticato per poco / Il crollo del regno di Tara, e la nuova / Gente comune seduta su quel trono, che grida per le strade / E appende i suoi fiori di carta da una colonna all'altra, / Perché è la sola felice fra tutte le cose. / Io sono soddisfatto, perché so che la quiete / Vaga ridendo e divorando il suo cuore selvaggio / Fra i piccioni e le api, mentre quel Grande Arciere, / Che per uccidere attende soltanto la Sua ora, / Sospende ancora la faretra annuvolata su Pairc-na-lee.»

William Butler Yeats, “Nei Sette Boschi”, trad. di Roberto Sanesi

SUL LINGUAGGIO

«Io sentii in quel momento con una certezza, che non andava del tutto disgiunta da un senso di dolore, che anche nel prossimo e nel seguente e in tutti gli anni di questa mia vita non scriverò alcun libro inglese né latino: e ciò per l'unica ragione, la cui singolarità a me stesso penosa lascio con occhio non accecato alla Vostra infinita superiorità spirituale collocare al suo posto nel regno davanti a Voi armoniosamente dispiegato dei fenomeni spirituali e materiali: perché invero la lingua in cui mi sarebbe dato non solo di scrivere, ma anche di pensare, non è la latina né l'inglese né l'italiana o la spagnola, ma una lingua, di cui non una parola mi è nota, una lingua, in cui mi parlano le cose mute e in cui forse un giorno nella tomba mi discolperò davanti a un giudice ignoto.»

Hugo von Hofmannsthal "Una lettera (La lettera di Lord Chandos)"

Il Linguaggio (λόγος) esiste con l'Esserci da quando egli esiste. Il linguaggio (la totalità delle "lingue" considerate non solo nelle parole ma anche nelle loro modalità) esiste invece perché esiste qualcosa come l'Esserci.

L'Esserci esiste come essere-nel-mondo, cioè in rapporto (corrispondenza) con il mondo e con il suo essere, la mondità. Egli è infatti da sempre in grado di corrispondere al mondo in qualsiasi misura e grado, dalla semplice presenza alla conoscenza, dall'esperienza di quello che gli sta intorno fino al cambiamento. Nel mondo l'Esserci incontra gli enti e corrisponde loro secondo il loro grado di prossimità. Gli enti del mondo fanno essere mondo il mondo, ma proprio perché il mondo è mondo allora gli enti possono essere quello che sono, cioè enti.

L'Esserci parla il linguaggio, e nel linguaggio egli parla le parole. Le parole nominano gli enti nel loro essere. L'essere di un ente è il quid, il τί che quell'ente è in quanto è proprio quell'ente, e non un altro ente. L'essere di un ente è ciò che lo configura come essente, è ciò che di quell'ente permane, rimane cioè invariato. L'essere di un ente è lo stesso in qualsiasi tempo e il qualsiasi luogo. L'esser-quell'ente di un ente è ciò che più intimamente quell'ente è, in ogni determinazione temporale. La parola "ente" nomina l'ente come esser-ente: il nome cioè dice, nomina la totalità dell'ente nella totalità di ogni determinazione temporale e spaziale, in ogni sua possibilità, nel modo positivo (probabilità e possibilità) e nel modo negativo (improbabilità e impossibilità). Il linguaggio non solo nomina gli enti per ciò che essi sono, ma proprio perché nel linguaggio gli enti sono nominati essi possono essere quegli enti. Il linguaggio, nominando gli enti nel loro essere-quegli-enti, fonda gli enti nel loro modo d'essere più proprio, fonda, cioè, gli enti nella loro esistenza. Il linguaggio è in grado di nominare l'essere degli enti, e facendolo è in grado di fondare, di far esistere gli enti che nomina in ciò che essi sono. Questo è possibile per il linguaggio solo perché esso è indissolubilmente legato al Linguaggio, al λόγος.

Il mondo esiste a prescindere dall'Esserci, e così anche gli enti. Ma senza un soggetto conoscente né il mondo né gli enti potrebbero essere cor-risposti (nel senso di "guardati, conosciuti fenomenologicamente"), e senza di esso e senza il Linguaggio, né il mondo come essere-mondo (mondità) né gli enti come ciò che essi sono in se stessi, potrebbero essere fondati. Questo vuol dire: dal momento in cui esiste qualcosa come un soggetto conoscente, allora esiste il fondamento di ciò che da solo non può conoscere, ma che può essere conosciuto in ogni modo del suo essere.

Qualcosa come l'essere di un ente esiste dunque solo perché esiste qualcosa come un soggetto conoscente: la possibilità di essere di ogni ente e, con lui, del mondo, ha fondamento nella possibilità di essere di un soggetto conoscente, ha fondamento nella possibilità di essere dell'Esserci.

L'Esserci cor-risponde al mondo, e, in esso, agli enti. Questo modo d'essere dell'Esserci, che è un suo modo d'essere fondamentale, è l'essere-nel-mondo. Solo perché l'essere dell'Esserci è essere-nel-mondo l'Esserci cor-risponde al mondo e agli enti. Proprio perché l'Esserci cor-risponde al mondo il mondo e gli enti hanno fondamento ontologico. Questo cor-rispondere al mondo è il guardare. Ma guardare non ha nulla a che fare con vedere. Guardare coinvolge l'Esserci nella sua totalità di essere-nel-mondo.

Proprio perché l'Esserci guarda, cioè cor-risponde, il mondo e gli enti possono essere guardati. E proprio perché il mondo e gli enti sono guardati dall'Esserci, allora essi possono anche essere nominati, e fondati nel loro essere più proprio. Gli enti, dunque, e il mondo, si presentano all'Esserci. Ciò può accadere solo in quanto l'Esserci è prossimo al mondo e agli enti, in senso fisico. In senso ontologico, l'Esserci è sempre già presso il mondo e gli enti, e per questo può cor-rispondere loro non solo in quanto enti fisicamente determinati (in un luogo e in uno spazio) ma anche nel modo del loro τί, del loro essere quegli enti, può cor-rispondere loro, cioè, nelle loro determinazioni essenziali, non determinate dal luogo e dal tempo ma permanenti, nelle loro possibilità e impossibilità, nella loro totalità, nel loro essere ciò che essi sono. L'Esserci che nomina gli enti con il linguaggio *li fa essere tali enti*, fonda, cioè, il loro essere tali enti e non altri. Questo è possibile perché l'Esserci è già sempre presso il mondo e gli enti, è possibile perché l'Esserci è “la condizione ontico-ontologica della possibilità di ogni ontologia” (M. Heidegger, “Essere e Tempo”). L'esser sempre già presso il mondo e gli enti è possibile per l'Esserci solo perché egli è, nel suo modo d'essere più proprio, il Linguaggio.

Il mondo e gli enti si presentano al cor-rispondere dell'Esserci, si presentano all'Esserci quando egli cor-risponde al mondo. Proprio perché esiste qualcosa come il cor-rispondere, allora esiste la possibilità della validità dell'ente che viene cor-risposto, e la possibilità dell'esistenza di qualcosa come la verità, garante della validità del cor-rispondere. I Greci chiamavano la verità ἀλήθεια, dis-velamento. Il disvelamento esiste perché esiste ciò che è velato. Ma velamento e disvelamento possono esistere soltanto perché l'Esserci fa esperienza del mondo e degli enti. La possibilità del disvelamento degli enti nel loro essere è l'essere-nel-mondo dell'Esserci. Il velamento non sussiste nell'ente in sé, ma nell'Esserci, nel momento in cui fa esperienza dell'ente non essendo-nel-mondo autenticamente. Egli lo guarda allora cogliendolo come semplice *questo-ente-qui*, rimanendo in una prospettiva temporale, rimanendo, cioè, nel fraintendimento e nel coprimento, poiché temporale è l'Esserci e non l'essere del mondo e degli enti, che permane, come l'essere dell'Esserci, al di fuori di ogni tempo.

Indicare la verità come ἀλήθεια, come dis-velamento, non vuol dire indicare come verità il processo del dis-velamento, vuol dire indicare come vero il dis-velato, e dunque indicare come vero ciò che è in se stesso nel modo in cui esso propriamente è. Mentre il velamento esiste come conseguenza necessaria dell'esistenza dell'Esserci come soggetto pensante, la verità esiste di per sé come presenza del mondo e degli enti in se stessi nel modo in cui essi propriamente sono. L'aver indicato la verità come dis-velamento presuppone l'Esserci come essere guardante e, come Esserci in possibilità non autentico, come essere coprente. In assenza di un Esserci che possa coprire, tutto è com'è. In assenza di un Esserci e di una possibilità del coprimento, tutto è scoperto, come in realtà

è. Ma gli enti non possono esser-scoperti se non possono esser-coperti. Lo scoprimento esiste solo in quanto esiste qualcosa come il coprimento, dunque in assenza di un Esserci e di una possibilità di coprimento, tutto sarebbe com'è in sé. E' nell'Esserci la possibilità di coprire, come sono nell'Esserci le determinazioni degli avvicinamenti (relazioni) tra gli enti. L'esser-ente di un ente esiste a prescindere dall'essere-nel-mondo dell'Esserci, poiché quando egli nomina con il linguaggio l'essere di un ente, egli riconosce (ri-conosce), e l'Esserci può riconoscere qualcosa solo se è presso quella cosa (ed egli è già sempre presso il mondo e gli enti), e solo se l'esistenza e l'essere dell'ente riconosciuto esistono a prescindere da lui. La cosa riconosciuta deve esser-già, e l'ente è già (poiché è a prescindere dall'Esserci) e il suo essere è già sempre (e già sempre permane). E l'Esserci, con (e non attraverso) il Linguaggio, proprio a questo essere giunge essendo in quanto essere-nel-mondo già sempre presso di esso nel modo più autentico.

« οὐκ ἐμοῦ ἀλλὰ τοῦ Λόγου ἀκούσαντας
ὁμολογεῖν σοφόν ἐστὶν Ἐν Πάντα. »

Eraclito, Frammento 50

« Se non me, ma il Senso, avete inteso,
Allora è saggio dire nello stesso senso: Tutto è *uno* »

Traduzione di Bruno Snell

L'unica possibilità per l'Esserci di cor-rispondere al mondo e agli enti in ciò che essi sono risiede nell'esperienza fenomenologica. Fenomenologia vuol dire: "lasciar vedere da se stesso ciò che si manifesta, così come si manifesta in se stesso" (M. Heidegger, "Essere e Tempo").

Fare esperienza del mondo fenomenologicamente vuol dire fare esperienza del mondo senza pregiudizi, senza cioè trasferire nel mondo attraverso il farne esperienza le determinazioni d'essere che sono nostre proprie, e non sono proprie invece del mondo. Fare esperienza del mondo fenomenologicamente vuol dire vedere il mondo non come mondo-per-noi, non modificare il mondo solo per il fatto che lo stiamo guardando, ma *lasciar manifestare il mondo per come esso è in se stesso, e prenderlo con un solo movimento. Questo autentico essere-nel-mondo è il Linguaggio*.

Attraverso il Linguaggio l'Esserci comprende il mondo e gli enti per come sono in sé stessi, attraverso il Linguaggio l'Esserci conosce. Il Linguaggio è la conoscenza, è ciò che rende presente, ciò che lascia venire incontro portandosi incontro, è l'essere davanti a sé stesso. Il Linguaggio è l'Esserci quando egli è se stesso autenticamente. Il Linguaggio è l'Esserci nella sua apertura al mondo, è l'aprirsi, il rapporto intimo tra l'Esserci e le cose. Il Linguaggio è la comprensione del mondo. Il Linguaggio è il fondamento di ogni comprensione e di ogni conoscenza, è il fondamento dell'essere-nel-mondo, poiché è proprio questo essere. Il Linguaggio parla all'Esserci nel modo dell'inesprimibile comprendere, e l'Esserci cor-risponde al Linguaggio con le parole, con il linguaggio, nel modo del rimandare, non-dicendo.

Il Linguaggio è il luogo del Fondamento.

Il Linguaggio è il Dire originario, e parla all'Esserci originariamente ed ermeneuticamente, ed è proprio questo intendere ermeneuticamente il Dire del Linguaggio, che fa dell'Esserci un Esserci-

ermeneutico, cor-rispondente del Dire del Linguaggio, “nel servizio affrancante che chiama l’uomo a custodire la Differenza.” (M. Heidegger, da “Un dialogo sull’ascolto del linguaggio”)

«Poetare e pensare sono modi del dire. La prossimità, che avvicina l’uno all’altro poetare e pensare, noi lo chiamiamo il Dire originario. In questo ci pare stia l’essenza del linguaggio. (...) Il Dire originario dona l’ “è”, facendolo presente nell’apertura luminosa e nell’oscurità indistinguibilmente intrinseche alla possibilità del suo esser pensato. Il Dire originario aduna ogni cosa nella prossimità dell’esser l’uno di fronte all’altro, e questo adunare è silenzioso.» (M. Heidegger, dalla conferenza “L’essenza del Linguaggio”)

Il linguaggio nomina gli enti in ciò che essi sono in se stessi: nel loro essere. Questo è possibile solo perché il Linguaggio fonda gli enti e il mondo. Il mondo fa essere Linguaggio il Linguaggio, in quanto è qualcosa che è presente nel perdurare ed è dunque conoscibile, e il Linguaggio fonda il mondo conoscendolo in ciò che esso davvero è. L’Esserci cor-risponde (conosce) al mondo e agli enti con (e non attraverso) il Linguaggio. Questo Linguaggio gli parla tacendo, e non può essere detto dall’Esserci, perché esso è l’Esserci stesso, il suo essere-nel-mondo autenticamente. L’Esserci dunque parla il Linguaggio attraverso il linguaggio, attraverso le parole e i nomi, non dicendo il Linguaggio, ma non-dicendolo. Il Linguaggio esiste proprio in questo non-detto, e in questo non detto permane e in lui dimora l’essere.

Proprio perché il Linguaggio è l’ autentico essere-nel-mondo dell’Esserci, esso è ciò che porta l’Esserci ad essere sempre già presso il mondo, e a coglierlo in ciò che esso propriamente è, attraverso l’intuizione, come riconoscimento, essendo già sempre presso. Dunque il Linguaggio è la “dimora dell’essere”. Proprio perché il linguaggio è indissolubilmente legato al Linguaggio, esso può, attraverso le parole, far essere gli enti che nomina ciò che sono.

«L’inesprimibile (ciò che mi appare pieno di mistero e che non sono in grado di esprimere) costituisce forse lo sfondo sul quale ciò che ho potuto esprimere acquista significato.»

1931

Il Linguaggio è la “dimora dell’Essere”, è la *tenerezza*, l’unione di cielo e terra, *das « zartere unendliche Verhältnis »* (J.C.F. Hölderlin, “Philosophische Fragmente”, “Frammenti Filosofici”), il “tenero rapporto infinito” di Hölderlin. E benché sia stato sicuramente l’Esserci a fondare l’accadere del linguaggio, tuttavia non è stato lui il fondatore del Linguaggio, che sussiste in lui e sussisterà, che ha avuto origine con l’origine degli enti, come dimora del loro essere, e nell’Esserci, come dimora del suo essere in grado di cogliere gli enti in ciò che essi sono veramente. Mentre il Linguaggio dimora nell’Esserci, il suo (dell’Esserci) più proprio essere, l’autentico essere-nel-mondo dimora in lui (il Linguaggio). Il Linguaggio è l’Esserci, il Linguaggio è l’Esserci nel suo darsi a se stesso, nel suo essere già sempre presso il mondo e gli enti, è l’Esserci dunque nel suo essere più proprio, nel suo essere Esserci.

Il Linguaggio è il modo in cui parlano le “cose mute”, è il parlare autentico, l’autentico esprimere l’inesprimibile, è l’essere sempre già presso l’esser uno del tutto, che L’Esserci coglie in un solo movimento e che nel Linguaggio è sempre presente, infinito, e dimora.

